

Quando un pesce vi cambia la vita

Voglio raccontarvi qualcosa dell'incontro che ha mutato il corso della mia vita... A che state pensando? A quello con la giovane donna destinata a diventare mia moglie e poi la madre dei miei figli? Beh, le cose non stanno proprio così, se avrete un po' di pazienza vi dirò come sono effettivamente andate. Anche se, siamo sinceri, non è poi tanto facile mettere ordine in una storia che ha per protagonisti un centro di ricerche nucleari, dei pescatori con un diavolo per capello, massaie svizzere, un trattato internazionale, un rinomato istituto di idrobiologia... Vi state allarmando, non potete astenervi dal pensare ai guasti causati dall'età nella mente dell'uomo? Francamente non vi so dare del tutto torto, soltanto che mi dovete lasciare ancora il tempo di introdurre nella già incasinata vicenda il personaggio chiave: quello di un giovane veterinario comasco con la fissa dei pesci che sarei poi io. Con una precisazione davvero essenziale, e cioè che all'epoca dei fatti di cui trattasi il sottoscritto la ragazza del suo cuore se l'era già trovata ed era più che deciso a condurla all'altare; sicché il fatidico incontro che gli avrebbe cambiato la vita doveva per forza essere stato un altro; o quantomeno – per dirla con un pizzico in più di galanteria – **anche** un altro.

Ma per mettere finalmente un po' d'ordine in questa storia bisogna precisarne anzitutto luogo e tempi d'inizio, che vanno rispettivamente collocati sul Lago Maggiore alla fine degli anni '50 del secolo scorso. E' a partire da allora infatti che i pescatori di mestiere del posto ritengono di notare nelle "abitudini" dei **coregoni** alcuni cambiamenti che li impensieriscono non poco, dato che da tali pesci traevano la maggior parte dei loro guadagni. "*Ga n'è tanti che vegnen pù in tera a fregà...*" come avevano sempre fatto sino ad allora ma si pescavano invece pieni di uova e di "latte" a decine di metri di profondità, in gennaio-febbraio anziché verso Natale. E non bastava: una parte di essi maturava per la prima volta a venticinque centimetri e anche meno anziché intorno ai trenta!

Sconcerto e preoccupazioni incominciano dunque a serpeggiare dall'Isola Pescatori ai Castelli di Cannero, da Vira ad Angera, e con esse l'inevitabile domanda: "Cosa sta mai succedendo nel lago, non è che c'entrava magari lo zampino dell'*Atomica*?"

Va specificato che con questa sbrigativa e inquietante denominazione la gente del posto faceva riferimento ad un centro di ricerche nel campo della radiobiologia che l'ente della Comunità Europea competente in materia, l'**Euratom**, aveva costruito da poco tempo vicino al lago, a Ispra. Il quale centro, oltre a decine di laboratori riccamente attrezzati, comprendeva anche un piccolo reattore nucleare esclusivamente destinato a scopi di sperimentazione scientifica su cui si era appuntata l'attenzione dei rivieraschi, memori evidentemente degli sconvolgenti eventi con cui si era concluso l'ultimo conflitto. In realtà il predetto reattore non era sino ad allora entrato in funzione; né mai lo avrebbe fatto, per vari motivi, negli anni a venire. Ma ai pescatori l'idea che qualche "diavolata" uscita di lì potesse avere influito negativamente sui loro coregoni non riusciva comunque ad uscire di testa, con il rischio di trasformarsi presto in una psicosi collettiva ("*C'è la radioattività nel Lago Maggiore e nei suoi pesci!*") coinvolgente migliaia di persone. Eventualità questa – capite bene – da mettere i brividi ai dirigenti dell'Euratom, i quali molto ragionevolmente pensarono che ci fosse un unico modo per scongiurarla: individuare le vere cause dei cambiamenti osservati dai pescatori nei coregoni mediante una rigorosa ed approfondita sulla biologia di questi pesci. E chi meglio dell'**Istituto Italiano di Idrobiologia**, dal 1938 brillantemente attivo in campo scientifico sul Lago Maggiore, a Pallanza, avrebbe potuto realizzarla? Fra l'altro da qualche tempo vi stava già lavorando un bravo ittologo belga della stessa Euratom, **André Berg**, validamente coadiuvato da **Teresa Riva** in qualità di tecnica di laboratorio: si trattava quindi soltanto di completare lo *staff* di ricerca con un secondo giovane ittologo, preferibilmente di nazionalità italiana. Ed è appunto in tale veste che entro in scena io.

Cosa vuol dire il caso (o la Provvidenza, fate voi)! Nel 1956 per completare la mia tesi di laurea – sui pesci naturalmente – avevo avuto bisogno di consultare la fornitissima biblioteca dell'Istituto di Pallanza. Circostanza eccezionale, soprattutto per allora, a farmi da cortesissima guida in quel labirinto di pubblicazioni specialistiche era stato il direttore stesso, **Vittorio Tonolli**; nella cui memoria era evidentemente rimasto impresso il nome di quel quasi veterinario fanatico di pesci e di tutto ciò che viveva in acqua. Dovette risultare quindi spontaneo per lui – al momento di

individuare quel secondo ittologo di cui si diceva – telefonarmi in Università a Milano, dove ero assistente. Mi parlò della ricerca sui coregoni come di una occasione unica per “farmi le ossa” nel campo scientifico che mi appassionava. Sottolineò il fatto che il compenso previsto per questa mia eventuale attività sarebbe stato sensibilmente superiore a quelli di norma corrisposti ai giovani ricercatori e ciò in considerazione del fatto che si sarebbe trattato di un contratto a tempo determinato, della durata di un triennio. *“Per il dopo, caro Grimaldi, al momento non le posso dare delle garanzie. Certo, molto potrebbe dipendere dall’impegno e dalle capacità che lei saprà dimostrare in questo suo primo lavoro... E poi, mi scusi, se non si è disposti a rischiare qualcosa alla sua età...”* Considerazione giustissima quest’ultima ma a dire poco superflua: perché la telefonata del Prof. Tonolli era appena incominciata e io la mia decisione l’avevo già presa. Per il sì ovviamente.

Così il 2 gennaio 1962, più o meno alla stessa ora in cui fino a pochi giorni prima arrivavo a Milano da Como con le Ferrovie Nord per andare all’Università, entravo per la prima volta nel laboratorio che mi era stato assegnato all’Istituto Italiano di Idrobiologia di Pallanza. Dalla finestra la visione invernale del Lago Maggiore; sul banco di ceramica bianca davanti a me quella di un mucchio di coregoni appena pescati, col loro inconfondibile odore di cetriolo, da sottoporre a misure e ad esami di vario tipo. Quanti altri ne avremmo misurati ed esaminati ancora nei mesi e negli anni a venire André, Teresa e io ! Scartata a priori perché priva di ogni verosimiglianza l’interpretazione “radioattiva” avanzata dai pescatori davanti alle strane cose notate nei coregoni, come ipotesi alternativa si poteva pensare che da qualche tempo questi pesci non fossero più rappresentati nel Verbano soltanto dal ben noto ed apprezzato **lavarello**, bensì anche da un’altra specie. Supposizione senz’altro ragionevole, ma che andava supportata con indiscutibili dati di fatto la cui individuazione era per l’appunto lo scopo delle nostre ricerche.

Prima ancora, però, c’era da capire da dove mai questo eventuale secondo coregone potesse arrivare; e chi ce l’avrebbe messo nel Lago Maggiore. Mi misi allora a frugare nel vasto archivio del locale **Consorzio Obbligatorio Tutela Pesca** – di cui nel frattempo, come “compito a casa”, mi era stata affidata la direzione – alla ricerca di qualche carta che desse qualche risposta al duplice quesito. Ci azzeccai: alcune lettere inviate negli ultimi anni ‘40 al Consorzio dal **Commissario Italiano** della **Commissione Italo-Svizzera per la Pesca** operante sui laghi Maggiore e di Lugano mi permisero infatti di ricostruire con sufficiente esattezza come erano andate le cose, a cominciare da quelle fantomatiche *“massaie ticinesi”* che vi avranno senz’altro un po’ sconcertato all’inizio del mio racconto. Del tutto comprensibilmente, ammettiamolo, ma immotivatamente: perché era stato proprio da queste brave signore al di là del confine che tutta la faccenda del secondo coregone nel Lago Maggiore aveva preso l’avvio. Erano state infatti loro in quegli anni a mostrarsi sempre più restie ad acquistare dei lavarelli, pur tanto buoni, per via delle dimensioni spesso abbastanza notevoli che li rendevano disagevoli da cucinare e più ancora da suddividere rapidamente ed equamente fra i partecipanti al desco familiare. *“Ci fossero stati nel lago anche dei coregoni più piccoli, su misura per ogni singolo commensale...”*.

Un auspicio del genere non poteva che essere condiviso dai pescatori professionisti operanti nelle acque svizzere del Verbano, comprensibilmente preoccupati per il calo delle vendite di lavarelli; i quali nel 1949 lo trasformano in una richiesta in tal senso rivolta al **Commissario svizzero** della già citata Commissione internazionale; che a sua volta richiede al collega italiano – ottenendolo – il necessario assenso all’iniziativa auspicata.

Viene avviata allora dalle autorità elvetiche competenti un’indagine per individuare, in uno dei tanti laghi del Paese, quel coregone “da porzione” che massaie e pescatori del Cantone di lingua italiana avevano richiesto; e alla fine la scelta degli esperti cade sulla piccola *“bondelle”* del **Lago di Neuchâtel**. Sulle sue rive dunque, agli inizi del 1950, si procede alla spremitura e alla fecondazione di un certo numero di uova di questo pesce, poi subito inviate per l’incubazione in Ticino. Così, nell’aprile di quell’anno, circa 100.000 avannotti a sacco vitellino parzialmente riassorbito vengono immessi rispettivamente all’estremità settentrionale del Lago Maggiore, a Magadino, e nel bacino di Ponte Tresa del Lago di Lugano.

Comincia quindi l’attesa dei risultati di queste due immissioni, che però – almeno in apparenza – tardano a mostrarsi. Il sospetto che perciò ne nasce è che il quantitativo di avannotti immessi possa essere risultato troppo scarso per due laghi tanto grandi, con l’aggravante, nel caso del

Ceresio, di una situazione ambientale disastrosa a causa dell'inquinamento. Un sospetto pessimistico che contribuisce a fare presto sbiadire il ricordo stesso di quella introduzione di "bondelle", soprattutto fra i pescatori italiani che non ne erano stati protagonisti diretti.

Capite allora che per me e per i miei due colleghi di lavoro il ritrovamento al Consorzio Pesca del carteggio sulla *bondelle* fu come l'accendersi di una lampadina in una stanza buia: perché da quel momento l'ipotesi della presenza di un secondo coregone nel Lago Maggiore da noi avanzata poteva finalmente contare su un indizio ben preciso con tanto di nome e di provenienza del possibile nuovo arrivato. Le nostre ricerche mossero il primo passo da una impressione visiva dei pescatori: e cioè che i coregoni "che avevano cambiato abitudini" si distinguessero dai lavarelli anche per la forma lievemente più massiccia e panciuta ("a gann ul gusìn"). Si trattava ora di verificare scientificamente questa loro sensazione, il che fu fatto sottoponendo a una serie di misurazioni e di conteggi il corpo di centinaia di coregoni catturati sulle rispettive aree di frega: a riva in dicembre per il classico lavarello; un poco più tardi, sino ad oltre cento metri di profondità, per gli "altri" coregoni. Sottoposti ad elaborazione statistica, i dati così ottenuti confermavano l'esistenza di differenze anatomiche fra coregoni a frega diversa. Di esse la più netta – e quindi la più utile per attribuire un singolo coregone all'una o all'altra forma – risultò essere il numero di **branchiospine**, cioè di quei sottili filamenti chiari che le branchie portano sul lato opposto a quello dove stanno i rossi filamenti respiratori: variabile fra 23 e 38 – con una media di 31,1 – nel lavarello; fra 33 e 43 – con 37,3 di media – nel coregone a frega profonda. Un modo di riprodursi quest'ultimo che essendo caratteristico anche della *bondelle* di Neuchâtel costituiva già di per sé una prima prova della effettiva derivazione da tale lago del nuovo coregone del Maggiore, poi definitivamente confermata da opportuni confronti anatomici fra l'originario ceppo svizzero e la sua discendenza italiana.

Definitivamente accertata dunque la coesistenza nel Verbano di due diversi coregoni, lavarello e **bondella** (così era stato trascritto nella nostra lingua l'originario nome francese), per altri due anni ci impegnammo a metterne in evidenza le principali differenze biologiche. Rilevammo così in particolare che nel primo anno di vita l'accrescimento del lavarello superava di 5–7 centimetri quello della bondella e che tale vantaggio iniziale si manteneva poi per il resto dell'esistenza, la cui durata poteva raggiungere di norma i 6–7 anni nel primo coregone, con una taglia massima di 55–60 centimetri; raramente più di 4 anni e di una quarantina di centimetri nel secondo. Per quanto riguarda invece la **riproduzione**, che in entrambi i coregoni ha luogo per la prima volta già al termine del secondo anno di vita, la bondella rivelò una fecondità più elevata rispetto al lavarello: oltre 50.000 uova per chilogrammo di femmina contro 40.000 soltanto, seppure di diametro sensibilmente maggiore (mediamente 2,68 millimetri contro 2,16). Lo studio della riproduzione ci portò fra l'altro a "marcare" circa 500 lavarelli adulti sulla loro principale area di frega – situata a quei tempi alla foce del Ticino immissario – accertando attraverso la successiva ricattura di una parte di essi che questo coregone poteva effettuare delle **migrazioni riproduttive** a volte anche di 50–60 chilometri. Minime invece le differenze da noi constatate nella **alimentazione** – a base di plancton – dei due coregoni, donde la previsione che essi potessero venire ben presto "ai ferri corti" per il cibo sfruttato in comune. **Competizione alimentare** che in effetti si manifestò molto intensamente nel giro di pochi anni, con un netto prevalere della bondella su un lavarello in evidente difficoltà a dispetto della sua ultracinquantennale presenza nel Verbano. Le cause dell'affermarsi della nuova arrivata? Di certo la sua maggiore fecondità; il deporre le uova in acque profonde anziché litorali, più soggette a condizioni sfavorevoli; la riproduzione più tardiva che favorisce la sopravvivenza degli avannotti. Ma anche il fatto che i giovani di lavarello, per via della loro taglia maggiore, corrono di più il rischio di finire nelle reti prima di essersi riprodotti almeno una volta.

Un vero "ribaltone" dunque quello provocato dal piccolo e intraprendente coregone svizzero-francese fra i pesci del Lago Maggiore; ma anche nella mia personale esistenza. Perché a seguito del nostro soddisfacente studio sulla bondella il mio contratto triennale fu trasformato in un posto di ricercatore di ruolo presso l'Istituto Italiano di Idrobiologia; il che ovviamente fece di un comasco in temporanea trasferta un verbanese a tempo pieno. Collocazione per altro anch'essa splendida sotto ogni profilo quella di Pallanza, che ormai da più di quarant'anni condivido con una

moglie pur essa comasca D.O.C.; dove sarebbero poi nati nostro figlio e le nostre due figlie, quindi da queste ultime tre nipotine. Tutto dimenticato allora di Como?

Pensatelo soltanto e mi offendete a morte! Perché in tutti questi anni i legami con la mia città di origine ed i tantissimi amici che ci vivono si sono fatti – se possibile – ancora più forti, alimentati fra l'altro da innumerevoli "viaggi della nostalgia". E con la città mi è stato ovviamente sempre presentissimo il lago che porta lo stesso nome, con i suoi pesci e i suoi pescatori. Sicché quando negli anni '60 del secolo scorso cominciai a constatare il grande successo di pesca – e quindi economico – della bondella nel Lago Maggiore, nella mia qualità di consulente del **Consorzio Obbligatorio Tutela Pesca delle Province di Como e Sondrio** mi diedi un gran da fare affinché quel coregone venisse introdotto anche nel Lario. A tale scopo, d'accordo con il segretario comasco dell'ente **Giancarlo Guarnerio**, presi i necessari contatti con **l'Ispettorato della Caccia e della Pesca** del Cantone di Neuchâtel per acquistare uova fecondate di *bondelle* da incubare a Fiumelatte con successiva semina degli avannotti nel **nostro** lago: 500.000 nel 1970, 2 milioni nel 1971 ed altrettante nel 1973. I risultati? Da trent'anni – giorno dopo giorno, rete dopo rete – stanno sotto gli occhi dei pescatori lariani.